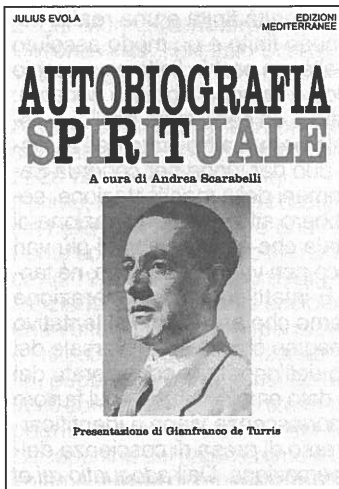




Julius Evola, **Autobiografia spirituale**, a cura di Andrea Scarabelli, Edizioni Mediterranee, Roma 2019, pagg. 152, euro 19.

Il carattere di un uomo è nel suo destino, *ethos antropoi daimon*: **Autobiografia spirituale** si propone di indagare la morfologia spirituale di un profilo che ha fatto dell'impulso verso la trascendenza il proprio mantra. Un impulso che – in prima sintesi – tenderebbe a rimodulare il vettore dell'azione dei fenomeni ponendosi al centro del processo di mediazione tra micro e macrocosmo.

Determinatasi la formula basale secondo la quale ciò su cui nulla si può, nulla possa su di sé, e coltivando accuratamente la volontà di catalizzare in sé tutti le manifestazioni del divino affinché «ciò produca i suoi naturali effetti sulla esistenza di ogni giorno, in attesa del momento in cui, rimossa l'ostruzione, qui o in un altro degli stati multipli dell'essere, la carica accumulata agisca irresistibilmente»¹, si apre la Via del Cinabro per Julius Evola. Una Via sicuramente lastricata di cadute corporee ed esistenziali di notevole impatto sull'individuo. Basti pensare all'iconografico «tenersi in piedi tra le rovine» che spinse il filosofo italiano a destarsi nelle tempeste d'acciaio del fuoco di mortaio o, varcando la soglia della metafisica, di stati di coscienza che passano dall'anellare la distruzione per il senso di disgusto e all'orrore del tempo che si deve riempire, alla sostanziale incomprendibilità della vita poiché questa non rappresenterebbe nulla di indicativo fatta eccezione per la parvente allucinazione nella quale lasciarsi andare galleggiando su una rete di significati superficiali.

Sebbene nel giovane Evola prevalgano delle derive nichiliste che lo portano a considerare il suicidio come atto di volontà suprema, si intravedono spiragli che più tardi diventeranno dei veri e propri squarci e si coaguleranno in un sistema metafisico tanto ermetico quanto completo. Il soggetto diventa il ricettacolo di energie divine – gli archetipi – che lo attraversano e oltrepassano lasciando un'indelebile traccia del loro passaggio. Evola tenta di prendere il controllo di queste forze, vuole realizzare il dominio di una di-

mensione spirituale che non si fermi alle magmatiche condensazioni della lava bollente ma che vada oltre queste in un atto di volontà superiore. Divenire lava egli stesso.

Si può indicare il filosofo italiano come massimo vertice dell'Impersonalità attiva, aggettivo conquistato dopo aver più volte tentato di svincolarsi dal proprio ego fintantoché quelle poche volte che parlerà di sé e delle sue esperienze lo farà sotto lo pseudonimo di Ea. Se per Jünger l'aver vissuto una volta come gli dei dev'essere pagato², Evola pagherà dazio struggendosi nel continuo tentativo di emanciparsi da una esistenza convenzionale e mondana, affinché ciò che rappresenti solo un accenno, una intuizione del divino possa estendersi fino a rendere Centro ogni periferia. Tuttavia «lo scopo non era far precipitare l'Io in una sorta di vita indifferenziata, ma un'apertura alla trascendenza»³: non la distruzione delle maschere dell'Io, quanto la capacità di sciogliere ogni vincolo con queste.

Percorrendo questa strada, Evola incontra la corrente d'avanguardia artistica di Tzara e, affascinato, abbraccia il dadaismo nelle sue forme più estreme e brucianti. Il Dada, secondo lui, avrebbe potuto squarciare il velo dell'ordinaria forma artistica e richiamare il caos ancestrale e dionisiaco al fine di superare ogni limite imposto dall'umana – troppo umana – natura. Scrive Scarabelli: «Ad affascinare Evola fu soprattutto la dimensione distruttrice del dadaismo, il suo negare tutto e tutti, una specie di Via della Mano Sinistra declinata in campo artistico, una nuova *teologia negativa*, che contraddice gli attributi del divino per raggiungerlo con uno slancio intuitivo. Lo scopo non è cercare la liberazione dalla Vita, piuttosto la liberazione di tutte le componenti della Vita, siano esse fango, siano esse cinabro, sperendole nell'attimo così da superare uno stato convenzionale di osservazione dell'esistenza ed accedere alla manipolazione del sovra ordinario».

Tuttavia, se il Dada poteva rappresentare – almeno inizialmente – una delle vie dal valore prodromico, ben presto esso diventa un fattore di limitazione: lo sviluppo di un Super-Io cosciente in grado di fronteggiare la degradazione delle forme del pensiero non poteva coesistere in un rapporto subordinato ad un inconscio non illuminato dal bagliore della consapevolezza. Essere guidati da forze inesprimibili ed incomprensibili veniva a costituire le basi di ciò che Evola intendeva per religiosità di *fine ciclo*, ovvero un rapporto con le potenze divine tale da impedire qualsiasi tentativo di controllo e identificazione. Una anti-tradizione che attinge allo stesso serbatoio della Tradizione contaminandolo al punto tale da auspicare l'epurazione di un carattere religioso arbitrariamente identificato per ricostituire una Tradizione dal carattere libero per favorire il necessario contatto con ciò che nell'uomo va di là dell'uomo.

In questo volume, che raccoglie una serie di testi evoliani di varia estrazione, **L'uomo come potenza e La**

dottrina del risveglio rappresentano l'alfa e l'omega di un punto di svolta; in tal senso viene realizzato il tentativo di incanalare le giuste energie in un cammino affermativo di presa di coscienza. Il primo libro rappresenta un elemento pionieristico nell'ambito dell'approccio occidentale alle dottrine orientali in tema di Tantra: un *unicum* in cui vengono sintetizzati gli elementi salienti nella metafisica agamica e i metodi di autorealizzazione magica da questi scaturiti. Il secondo, invece, rappresenta un tentativo di ampliare le conoscenze espresse anni prima. Un tentativo di risistemizzazione che costituisce un'opera di "congiunzione" che getta un ponte tra la fase speculativa del pensiero evoliano e l'esplorazione controllata dall'esperienza operativa. In altre parole, il testo si pone, in maniera preliminare, come avanzamento verso un lavoro "scientifico" di riconoscimento ed attuazione del Sé.

Scarabelli sembra indicare un'altra strada percorsa dall'autore: la tradizione ermetica (titolo di una delle sue opere) che, invece, rappresenterebbe l'*Ars Regia* delle vie iniziatiche occidentali per il raggiungimento di uno *status* spirituale superiore. Una via in netta contrapposizione con quella religiosa che, a dire dello stesso Evola, con l'esaurirsi del tempo storico perde la sua carica esoterica per divenire una narrazione salvifica ed escatologica. La via indicata dall'ermetismo è un insegnamento di natura sapienziale fin tanto che si può affermare il presupposto di tutte le dottrine mistiche: quello, cioè, di un distacco consapevole e non mediato da se stessi e conseguente identificazione nell'Unità.

Il *Leitmotiv* che accomuna tutta la letteratura evoliana in termini di «scienza dell'io» – che sembrerebbe il tema portante di **Autobiografia spirituale** – pare suggerire una dialettica ed una prassi con le quali si possono comunicare ed esperire le potenze che animano i fenomeni della contingenza, che divengono così il contenitore del divino e che non rappresenterebbero – a questo punto – un dogma né un limite empirico in sé. Tuttavia la realtà nel suo insieme non è un qualcosa di comunicabile univocamente. Perciò non esiste una realtà sovrapposta ad un'altra, non esiste alcun "dietro", ma esistono differenti modalità di sperimentare la stessa cosa. La comunicazione è il resoconto soggettivo di un qualcosa che è immobile: il divenire è reso tale soltanto in relazione a ciò che non lo è. Pertanto, se l'uomo dovesse cambiare il proprio essere, al conseguente riposizionamento del proprio sguardo egli percepirà la stessa realtà nel quale era immerso fino ad un attimo prima in forme radicalmente differenti – siano queste ridimensionanti o ampliati.

Per questa ragione sulle pagine di «Ur» (1927), Ea lancia la propria sfida ad un mondo moderno la cui tecnica pretende un riaggiustamento dell'essere determinato da una fideistica valutazione dei fenomeni osservabili che prescinda dalla loro consapevolezza. La visione del reale evoliana si potrebbe così sinte-

tizzare: «Non vi è una realtà finita e una realtà assoluta, sibbene un modo finito e un modo assoluto di sperimentare la realtà, un occhio finito e un occhio assoluto. Fenomenico e illusorio significa soltanto: ciò che è reale rispetto a un certo stato dell'io; e assoluto: ciò che è reale per un altro stato dell'io, assoluto, a cui il primo può dar luogo per congrua trasformazione»¹. I fenomeni della manifestazione, secondo Ea, non sarebbero altro che l'emanazione di quel Sé trascendentale che assume i nomi più vari di divinità. Fenomenico non vuol dire illusorio, né tantomeno reale in sé. È infatti con la degenerazione dell'empirismo moderno che assistiamo al tentativo di assegnare un'immagine chiusa ed universale del fenomeno, il dominio dell'oggetto – considerato dal realismo dotato di un dato empirico in sé – sul fruitore dell'esperienza. La conoscenza viene a identificarsi con un atto estroverso di presa di coscienza dell'oggetto fruito nella percezione. Dall'*adequatio rei et intellectus* heideggeriano alla dottrina Pratyabhiñā del Riconoscimento di fine Veda, assistiamo ad una lunga e comune decifrazione della realtà che vuole il fenomeno intimamente legato alla coscienza. Evola si inserisce a pieno titolo in tale filone, questo Scarabelli lo ha intuito e tenta – riuscendoci in pieno – di illustrarlo nella sua opera. La sola conoscenza è quella che consente all'uomo di creare l'oggetto conosciuto. I vari piani del reale e le sue prospettive non sono altro che simboli di quell'io che è già stato realizzato ma del quale si è perduta memoria.

Questo *sguardo assoluto* sul quale l'autore vuole focalizzare l'attenzione è l'Uno di cui parla Plotino, la *Gottheit* o il Dio al neutro secondo Meister Eckhart, collocato di là da Dio. Proprio per questo il concetto teistico di divinità – soprattutto il senso essoterico cristiano – viene superato, Evola si avvicina agli Āgama tantrici: il sovra-Dio oltrepassa gli stadi mondani per identificarsi in ogni luogo, ed in ogni tempo, con la Coscienza Assoluta che ne faccia da padrona.

Per concludere citeremo Scarabelli, che riassume in poche e forti parole quanto detto: «Occorre insomma agire sul proprio io, sviluppando le sue possibilità di divenire *altro* (come scrisse Rimbaud), aprendolo ad altri piani. Ma allora, prosegue Ea, la domanda da porsi non è "Esiste una realtà assoluta *dietro* a ciò che percepisco?", quanto piuttosto: "Esiste una forma di percezione tale che ciò che le corrisponde abbia un carattere di realtà assoluta?". Ma qui siamo ancora su un piano speculativo. Occorre spingersi oltre, fino al quesito definitivo: "Come posso elevarmi a una simile forma di percezione?". L'obiettivo è la realizzazione dell'incondizionato, ma sempre *sub specie interioritatis*».

Claudio Capo

NOTE

¹ Julius Evola, *Il cammino del cinabro*, Mediterranee, Roma 2014, pag. 415.

² Ernst Jünger, *Avvicinamenti, droghe ed ebbrezza*, Guanda, Parma 2006, pag.16.

³ Articolo sul n. 11-12 anno II di UR (novembre-dicembre 1928).